

Tocco e Ritocco



Laici,
cattolici
& prove di
secessione

BRUNO GRAVAGNUOLO

STRANI GIURISTI. Articolo 241: è punto con l'ergastolo «chiunque commette un fatto diretto a disciogliere l'unità dello stato o a distaccare dalla madre Patria un altro territorio soggetto alla sua sovranità». Sarà pure esagerato l'ergastolo. Ma la legge penale parla chiaro. E se non bastasse c'è pure la Costituzione, sull'Italia «una e indivisibile». Perciò, con tutto il rispetto, è uno stravagante parere quello di Caianiello, giudice costituzionale emerito, che parla di impunitività di Bossi solo laddove quest'ultimo utilizzasse «per le sue elezioni strutture pubbliche». E cosa sono le piazze italiane? Una park privati? È il «fatto» secessionista (elezioni costituenti) ad essere illegale e dunque perseguibile. Punto e basta. Altra bizzarria di Caianiello sul «Giornale» di venerdì: «I terroristi furono processati non per le parole o i volantini, ma per le sentenze che hanno eseguito». Ma quando mai! Lo furono per «banda armata» e «insurrezione armata contro i poteri dello stato», altro che storie! Capiamo che a fare lo specchio e il (finto) libertario sia un «contabile» come Miglio, che pensa che il federalismo di per sé neghi l'unità nazionale, al punto da rendere legittimo il secessionismo. Ma che anche una persona seria come Caianiello faccia tanta confusione, beh è proprio sconcertante...

STRANE RECENSIONI. Parlava di tutto, o quasi, la strana recensione di Vittorio Strada sul «Corriere» a un recente volumetto di Nolte su Heidegger. Tranne che del libro in questione: «Heidegger e la rivoluzione conservatrice» (Sugarco). Pochi generici accenni per richiamare il rapporto tra il filosofo e la conservativa Revolutio. E alcune genericità del tipo: «l'iniziale temporaneo avvicinamento al nazismo di Heidegger...». No, come è noto, la cosa è più complessa. Lungo gli anni trenta il filosofo pensò al nazismo come ad un involucro politico epocale, capace di addomesticare la tecnica e di darle un «senso». Poi, riflettendo su Nietzsche, iscrisse il nazismo stesso nella dannazione della tecnica. ...Già, ma perché Strada recensisce cose che non conosce?

STRANI LAICI «Nell'epoca della mondializzazione dell'economia gli stati nazionali sono destinati a perdere sempre più il loro peso...». Un seminario di Rifondazione o del Manifesto su «multinazionali e declino dello stato nazione»? Macché! È Lucio Colletti sulla «Stampa» di ieri! Che prima chiama «invertibrati» quei politici nostrani che si appoggiano al colonnato di S. Pietro per difendere l'unità d'Italia, e poi critica la difesa «ottocentesca» della nazione da parte di Prodi. È vero, laici e sinistra non hanno ben difeso il valore di Patria, e dunque ora lo fanno i cattolici. Meno male che lo fanno almeno loro! Quanto al «forzuto» Colletti, lui fa né più né meno come laici e sinistra di cui sopra: decreta la fine dello stato nazionale nell'epoca della mondializzazione...

STRANA POLEMICA. È quella di Scalfari contro gli «antiliimpionici», sulla «Repubblica» di domenica. Strana, perché l'ex direttore di Repubblica sposa in pieno due degli argomenti chiave usati dai nemici dell'Olimpiade a Roma: «Roma ladrona», e il «turismo di massa». Scalfari arriva ad augurarsi che in futuro i «giochi» emigrino in Texas, Africa, Sudamerica. È su «Roma ladrona» dice: «Non sarò certo io a discutere la veridicità di quello slogan». Bravo! Gawronski, Della Loggia e Ripa di Meana, pur criticati, ringraziano...

Quarantanni fa moriva il grande storico pugliese: ecco il ricordo di un «allievo» che lo conobbe a fondo

Sylos Labini: «Salvemini vide giusto La politica senza etica è una truffa»

Il sei settembre 1957 scompariva a Sorrento uno dei padri della «Questione meridionale». Incarnò una figura atipica di studioso, di polemista e «moralista» pragmatico volto a integrare lezione marxista e tradizione democratica

«Sono molto legato a Gaetano Salvemini. Non solo da stima e affetto, ma anche perché vicende personali mi hanno portato a stretto contatto con lui. Poiché non si vive in astratto, non so dirle se riuscirò ad essere fino in fondo obiettivo sulla sua figura».

Paolo Sylos Labini, settantasette anni, il decano degli economisti italiani, autore, fra tanti testi apprezzati, del celebre *Saggio sulle classi sociali* (uscito nel 1974 per i tipi dell'editore Laterza), è molto contento di parlare di quello che considera il suo maestro di vita e di studio, a 40 anni dalla sua scomparsa. Sylos Labini conobbe Salvemini tardi, nel 1948, quando andò negli Stati Uniti a specializzarsi seguendo le lezioni tenute da celebri economisti e, in particolare, quelle sul ciclo economico di Schumpeter. Una volta in America, si recò in visita da Salvemini, pugliese come lui, con una lettera di presentazione del padre, anch'egli antifascista.

E subito Salvemini lo adottò. Quasi come un figlio, tanto che durante una successiva degenza in ospedale, pretese che Sylos Labini, di cui si fidava ciecamente, gli facesse da segretario, vergando di propria mano lettere a uomini illustri come Carlo Sforza e Luigi Sturzo. Salvemini negli Stati Uniti, dove era titolare della cattedra di Storia della civiltà italiana presso la Harvard University, aveva continuato la sua attività di storico, iniziata brillantemente nel secolo scorso. Nel 1894 egli compose infatti un ritratto della sua città natale, Molfetta, che rimane un piccolo classico storiografico.

«Io stesso - dice Sylos Labini - ho appreso l'importanza, per capire una data società, di esaminare la formazione, la struttura interna, la consistenza e le dinamiche con cui evolvono i gruppi e le classi sociali che compongono quella società. Ma il mio debito verso il Salvemini storico-sociologo, diciamo così, è più profondo».

Egli ha dimostrato a tutti noi che è possibile unire la concretezza e la penetrazione dell'analisi (che egli fondava spesso su inoppugnabili dati scientifici e statistici) alla chiarezza e alla linearità dello stile di scrittura. Salvemini scriveva in maniera molto semplice: riduceva al minimo i termini tecnici di modo che tutti potessero capire ciò che egli diceva. Per lui era una sorta di impegno morale assunto con il lettore: la chiarezza nello scrivere e nel parlare, amava dire, è lo specchio dell'integrità morale».

È sullo studioso Salvemini cosa è possibile aggiungere?

«Ricorderei qui, fra le tantissime sue opere (raccolte in 25 volumi pubblicati quasi tutti dalla Feltrinelli), il suo studio sulla Rivoluzione francese, che rimane un modello storiografico per la consapevolezza dell'importanza di quegli eventi e per l'assoluta mancanza di enfasi e di retorica. Poi «Magnati e popolani a Firenze», in cui egli fa i conti con il materialismo storico di Marx, e gli scritti sul Mezzogiorno, raccolti in «Movimento socialista e questione meridionale»».

Cosa può dirci, professore, su Salvemini meridionalista?

«Come riconobbe anche Gramsci, Salvemini fu sempre rappresentante degli interessi dei contadini del Sud. Il suo interesse per le sorti del Meridione può essere compreso, però, solo se inquadrato nel suo



Gaetano Salvemini, uno studioso con una spiccata propensione per la polemica politica, che esercitò contro Giovanni Giolitti, e gli stessi socialisti. In alto, a destra Paolo Sylos Labini

comportamento politico generale. In particolare, nella sua lotta costante contro la politica giolittiana. Si badi bene: Salvemini attaccò Giolitti non perché non ne riconoscesse le doti di statista, non perché non approvasse molte sue iniziative politiche (ad esempio l'introduzione del suffragio universale), ma perché Giolitti non aveva a cuore, per usare un eufemismo, gli interessi del Mezzogiorno».

Fuor di metafora, per Giolitti il Mezzogiorno d'Italia era una sorta di Marocco, una riserva di caccia da cui trarre il massimo vantaggio politico utilizzando e strumentalizzando, ad esempio, gli agrari del Sud. Giolitti adoperò al Sud tutti i mezzi dell'astuzia politica, e lasciò una situazione peggiore di quella che aveva trovato. Proprio per l'appoggio oggettivo, si sarebbe detto in altri tempi, offerto al peggior ceto meridionale, Salvemini definì Giolitti *ministro della malavita*».

Qui entra in gioco l'epiteto di moralista, con cui spesso volte Salvemini è stato apostrofato.

«Un po' da tutti, direi. In questo paese di machiavellici è quasi naturale che la politica piuttosto che una sintesi anche di valori morali, sia

qualcosa di separato e non di distinto (come diceva il buon Croce) dall'etica. Con il risultato che alla fine, come gli avvenimenti di questi anni stanno a dimostrare, ci si ritrova tutti in un letamaio».

Ma nessuno più di Salvemini ci aiuta a comprendere i veri rapporti tra etica e politica. Ai giolittiani che dicevano di aver dovuto calzare un vestito nuovo su di un individuo gobbo, e che quindi era per loro necessario tener conto della suddetta gibbosità, Salvemini fece osservare che la metafora del gobbo, al singolare, era fuorviante.

Un paese è composto di tanti gobbi, di tanti mediocri e di tanti dritti. Un uomo politico lo si giudica, diceva ancora Salvemini, dai suoi risultati, cioè se riesce o meno a diminuire il numero dei gobbi durante la sua permanenza al potere. Cavour, ad esempio, li aveva diminuiti. Ciò non può dirsi di Giolitti».

E per quel che riguarda i rapporti di Salvemini con Croce?

«Non furono mai buoni. Sia per motivi politici, sia per motivi ideali. Per quel che concerne i primi Croce è stato davvero un cattivo maestro, molto più di quanto oggi si voglia far credere. Croce liberale? Ma se egli votò per il fascismo anche dopo

Antigiolittiano, puntò sulla scuola

Gaetano Salvemini nasce a Molfetta il 29 settembre 1873. La madre è Emanuela Turtur. Il padre, Ilarione, un piccolo proprietario terriero che amministra debiti piuttosto che crediti. La nascita in quella famiglia numerosa della borghesia pugliese lo spinge verso il seminario, dove compie gli studi medi, non trascurando però letture e maestri laici. A diciassette anni, con una borsa di studio, si trasferisce a Firenze presso l'Istituto di studi superiori. Qui ha modo di confrontarsi con la storia medievale, gli scrittori positivisti, Marx e Antonio Labriola. Con queste premesse, nel '93 aderisce al socialismo.

Quando lascia Firenze, cinque anni dopo, è nominato docente al ginnasio di Palermo e poi al liceo di Faenza. Si afferma come medievista: «La dignità cavalleresca nel comune di Firenze», del 1896, e «Magnati e popolani», del 1899, sono premiati dai Lincei. Collabora a «Critica sociale» e a «l'Avanti!», rivelandosi come efficace polemista e pubblicando la sua prima ricostruzione del tessuto politico-sociale del Risorgimento («I partiti politici milanesi nel XIX secolo» è del 1899), in cui si avverte la forte influenza di Carlo Cattaneo.

Nel 1901 ottiene la cattedra di storia all'università di Messina; dall'anno successivo lavora all'organizzazione degli insegnanti medi nel primo vero sindacato di categoria che si ponga anche problemi istituzionali («La riforma della scuola media» è del 1908). Nel 1906 pubblica «La rivoluzione francese». Al congresso socialista del 1908 interviene sul tema del suffragio universale e delle riforme necessarie al riscatto del Mezzogiorno e della democrazia. Entra nel primo gruppo della «Voce», restandovi per un triennio. Ma il 1908 è anche l'anno in cui, nel terremoto di Messina, perde tutta la sua famiglia.

In politica interna è antigiolittiano (e nel 1909 scrive «Il ministro della malavita»), in politica estera è antiparlamentare e anticolonialista. Nel 1911 si allontana dal Psi per forti dissensi e fonda «L'Unità», che dura fino al 1919. Durante la prima guerra mondiale si professa interventista democratico e parte volontario per il fronte. Eletto deputato tra gli ex-combattenti, prende le distanze da nazionalisti e fascisti dopo il delitto Matteotti. Nel '25, con Calamandrei, i fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi, pubblica il foglio clandestino «Non mollare». Arrestato e rilasciato, fugge in Francia, passa in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove insegna Storia della civiltà italiana ad Harvard. Quando torna in Italia, si mantiene in una posizione defilata, e collabora a «Critica sociale», «Il Mondo», e «Il Ponte». Muore a Sorrento il 6 settembre 1957.

l'assassinio di Matteotti! Ovvero, diciamo così: un liberale reazionario, non certo un liberale conservatore. Fra i liberali conservatori, persone perbene e rispettabilissime, io annovererei invece Giustino Fortunato».

Per quel che concerne invece fattori culturali, va detto che Salvemini non amava affatto i filosofi. Infatti di Croce apprezzava lo stile di scrittura, lodava le opere storiche (pur non condividendone l'ispirazione di fondo), ma aveva in profondo disprezzo tutto ciò che giudicava metafisica fumisteria: le opere logiche e teoriche.

La filosofia era, secondo lui, fabbrica del fumo, in Croce come in altri (anche in Vico, per esempio): serviva a confondere e ad occultare, non a chiarire. Ciò che ne veniva fuori erano, diceva, «filosofeserie»».

Qual è l'insegnamento più vivo di Salvemini?

«Proprio questo: l'accento posto sui problemi concreti e l'afflato morale che deve sorreggere la loro risoluzione. Se ciò significa essere moralista, iscriva anche me a questo partito di pedanti e di rompicalle!».

Corrado Ocone



Guerriglia in Africa Diario inedito del «Che»

Ernesto Che Guevara arriva in Congo nell'aprile del 1965 e vi resterà sino al 1966. In questo periodo e subito dopo scrive un diario sull'esperienza africana. Sul prossimo numero del settimanale «Avvenimenti» appariranno alcune pagine inedite di questo manoscritto. Il Che fa le sue riflessioni quando già Mobutu si è impadronito del potere rovesciando Lumumba. Nel paese sono rimasti però gruppi di resistenti lumumbisti, fra questi ce n'è uno di nome Kabila, l'uomo che rovescerà Mobutu 22 anni dopo.

E veniamo al diario. In queste quattro paginette, pubblicate da «Avvenimenti» Guevara scrive quello che secondo lui occorre fare per fare la rivoluzione in Congo. Riflessioni molto datate e persino ingenui. Il primo punto è - secondo lui - la costruzione di un partito nuovo, fondato sulle grandi idee del marxismo e adattato a questa nuova situazione». Un partito siffatto deve basarsi in un primo momento almeno su leader di prestigio, che siano noti per la loro onestà, per la loro capacità di rappresentare realmente le nuove opportunità del Congo. Questi uomini immaginari saranno il prodotto della lotta».

Così il partito, ma quali le alleanze? Il collegamento con gli operai arriverà successivamente: in un primo momento l'alleanza sarà fra un mondo contadino molto arretrato e l'ideologia del proletariato, il proletariato in quanto tale si avvicinerà dopo. Infine, da perfetto «focista», il Che nega che possa esserci una contrapposizione fra la guerra di guerriglia e la guerra di popolo: «La propaganda armata in senso vietnamita deve costituire un compito fondamentale nello sviluppo di tutto il processo». E ancora: «La principale funzione della guerra di guerriglia è l'educazione delle masse ad aver fede nella possibilità di vittoria, mostrando loro la possibilità di un nuovo futuro e allo stesso tempo la necessità di effettuare dei cambiamenti per ottenere questo futuro nel processo della lotta armata di tutto il popolo».

La tessera
più ricca



Prendila
anche tu!